

NESSUNA CRESCITA SENZA UN COMPROMESSO TRA CAPITALE E LAVORO

SINE
STUDIO

Marco
Simoni

LONDON SCHOOL
OF ECONOMICS



È ormai manifesta l'assenza in Italia di un compromesso tra capitale e lavoro che da un lato consenta il naturale manifestarsi del conflitto e dall'altro lo contenga entro parametri condivisi. Nessuna economia può svilupparsi, e la nostra pertanto tornare a crescere, senza che un patto leghi i soggetti dei meccanismi di produzione, ancor più in un contesto che ha visto la moltiplicazione dei settori e delle occupazioni.

L'assenza di un compromesso uniforme emerge dalla sproporzione nei rapporti di forza tra i lavoratori precari e aziende, pubbliche o private, in cui lavorano. La flessibilità non diventa precarietà esistenziale quando anche i datori di lavoro - dei settori pubblico e privato - sono sulla graticola di mercati mobili e quindi cercano con stipendi alti di accaparrarsi i migliori lavoratori che quindi possono rinunciare alla stabilità per salari maggiori. La attuale combinazione di proprietà concentrate, bassa concorrenza e lavoro precario rende invece impossibile il conflitto e ha l'effetto di deprimere i redditi dei precari. Senza capire che il nodo è nella regolazione diseguale, c'è persino chi ha proposto seriamente di alzare il costo del lavoro precario, cosa che fece il governo Prodi nel 2007 e che ebbe l'ovvio effetto non di favorire il lavoro permanente ma di far diminuire gli stipendi dei precari.

Mentre metà del mondo del lavoro è ai margini, il conflitto assume forme e toni sproporzionati in altri ambiti, tale da diventare non più un naturale conflitto distributivo ma una specie di disputa morale senza possibilità di mediazioni, come esemplificato dalla vertenza Fiat durante la quale infatti non abbiamo mai sentito disaccordi puntuali su temi come il salario o le ore di lavoro.

La flessibilità del lavoro era entrata nel sistema economico ben prima di Pomigliano, che dunque non poteva certo rappresentare quella frontiera di efficienza sistemica sbandiera-

ta dal ministro del Lavoro. Allo stesso tempo, definire come «attentato alla Costituzione» il fatto che i sindacati si impegnino a rispettare gli accordi che sottoscrivono, dunque rinunciando a scioperare sui contenuti dell'accordo stesso - come accade in tutti i Paesi del nord Europa - è specularmente un'iperbole sterile, che infatti non ha prodotto nulla: non una idea politica nuova, non una strategia industriale e nemmeno una strategia sindacale.

Per definizione il compromesso riguarda diritti e doveri e viene sostenuto da un patto distributivo che agisce attraverso la tassazione. Per questa ragione il compromesso tra capitale e lavoro è così legato al patto di cittadinanza rappresentandone le fondamenta. Senza la consapevolezza del fatto che è necessario ricostruire tali basi, è impossibile pensare una strategia di politica ed economia che parli al futuro del Paese e non ai suoi molti passati. ❖

ACCADDE OGGI

Dall'Unità del 14 settembre 1971

SPAGNA, UCCISO OPERAIO
Durante uno sciopero a Madrid un edile è stato assassinato dalla polizia. La manifestazione era indetta dal sindacato antifranquista che opera in clandestinità.

Fronte del video

PATRIMONIALE DI SOLIDARIETÀ SE NON ORA QUANDO?

DEBITO
PUBBLICO

Nicola
Cacace

ECONOMISTA



Abbiamo un debito pubblico di quasi 2000 miliardi, il 120% del Pil, che ci costa 60 miliardi l'anno di interessi, da cui l'Europa ci chiede di rientrare velocemente al 60% del Pil in meno di 10 anni. Impossibile! Al massimo otterremo di ridurre il debito all'80% del Pil in 10 anni, che significa passare da 2000 a 1300 miliardi con 70 miliardi l'anno di recupero.

Quali sono le proposte sul tappeto per una simile cura da cavallo? Solo una, avanzata da «rivoluzionari» come Giuliano Amato, Carlo De Benedetti, il banchiere cattolico Pellegrino Capaldo, il presidente dei commercialisti e altri: una patrimoniale una tantum (ogni 2 anni?) per una piccola minoranza, il milione di famiglie più ricche d'Italia. Molti hanno già scatenato il fuoco di sbarramento contro i «matti da patrimoniale» (*il Foglio*) mentre nessuno ricorda quanto fatto all'estero dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, dalla Germania alla Francia, sia

pure con modalità diverse (in Gran Bretagna Cameron ha introdotto l'aliquota svedese del 50 per cento per i redditi oltre 150mila sterline).

Tutti invocano miracoli dalla lotta all'evasione fiscale, ma senza illusioni. In Italia la ricchezza totale calcolata da Banca d'Italia è di 8.284 miliardi (quasi 6 volte il Pil), al 45% posseduta da 2,4 milioni di famiglie, il 10% di 24 milioni di famiglie. La ricchezza media è di 345.000 euro a famiglia, la ricchezza media del 10% più ricco è di 1,5 milioni e quella del 5% iper ricco, più di 2 milioni di

La via d'uscita

Una tassa speciale per il milione di famiglie di italiani super ricchi

euro, per una ricchezza totale (di questo milione di iper ricchi) stimabile in almeno 2.500 miliardi di euro. Un'aliquota dell'1% per il milione di famiglie con più di 2 milioni di euro di ricchezza, potrebbe fruttare intorno ai 20.000 euro a famiglia, per 25 miliardi di euro, mentre un'aliquota dello 0,5% costerebbe intorno ai 10.000 euro per famiglia e frutterebbe allo Stato almeno 12 miliardi.

Se si spiega bene alla gente che l'unico modo per non lasciare a figli e nipoti un debito spaventoso che condanna il Paese al declino inevitabile, la proposta di una patrimoniale una tantum per una minoranza di famiglie super-ricche è senza alternative, sarebbe compresa dagli italiani tutti, anche dai più intelligenti fra i ricchi. In America il miliardario Warren Buffet ha proposto ad Obama di aumentare la tassa di successione a fini di redistribuzione dei redditi.

Non vedo proposte alternative sul tappeto, mentre vedo che l'idea di una patrimoniale comincia ad essere discussa anche in ambienti «altri»: Confindustria, banchieri, commercialisti, per non parlare dei sindacati, Cisl e Uil compresi. Che aspettano i partiti del cambiamento a pronunciarsi, Pd in testa? ❖

Come due gocce d'acqua

Maria Novella Oppo

Sia chiaro: la cosa peggiore della indecorosa fuga di Berlusconi a Bruxelles non è tanto il fatto che ci sia andato, ma che sia tornato. Mentre ovviamente la sottosegretaria (alle bufale) Daniela Santanché, partecipando al dibattito ieri mattina a Omnibus, ha sostenuto che la figura del premier dimostra come anche solo l'idea che abbia usato un pretesto per sfuggire le domande dei magistrati napoletani, è del tutto campata in aria. Ma pensa. E dire che a noi sembra invece coerente con tutto quello che Berlusconi fa e dice da

sempre. Come per esempio essere andato per l'ennesima volta all'estero ad attribuire le colpe del suo malgoverno all'opposizione «comunista» (tra l'altro proprio ora che, nell'imperversare della crisi internazionale, tanti economisti liberali riscoprono Carlo Marx). Ma Berlusconi è fatto così e ovviamente la signora Santanché non ha alcun interesse a farlo cambiare. Anzi, a dire la verità, a furia di ritocchi, abbiamo notato che i due cominciano a somigliarsi anche fisicamente. E questo non sappiamo a chi dispiaccia di più. ❖